

IL SEGRETO DEI GIARDINI

Traccia scelta: "Se il mio giardino potesse parlare..."

"Devi sapere, mio caro ragazzo, che il mio è un ruolo fondamentale all'interno di questa grande città. Le persone senza di me non vivrebbero allo stesso modo; non avrebbero con loro le stesse sensazioni; non farebbero le stesse cose che fanno adesso se io non ci fossi, se non regalassi loro ciò che solo io posso dare. Io sono il responsabile della cosa più importante che l'uomo possa avere..." – disse con fare altezzoso

Era da un po' che andava avanti questa conversazione.

Tutto era iniziato quando una sera Marco aveva mentito ai suoi genitori dicendo che sarebbe uscito con i suoi amici. Uscì di casa diretto alla piazzetta dove ci sarebbero stati i suoi compagni di classe, ma giunto lì tornò indietro. Non se la sentiva, non riusciva a stare con i suoi compagni che lo giudicavano sempre per tutto quello che faceva. Corse via e imbucò una stradina nascosta, nella quale non aveva mai messo piede. Si fermò e si appoggiò con una mano al muretto per prendere fiato. Dopo pochi minuti alzò la testa e vide un grande albero al fondo della stradina, allora, dato che non aveva niente di meglio da fare, decise di percorrere la viuzza fino in fondo. Arrivato al termine della passeggiata si trovò davanti un cancelletto semiaperto tutto arrugginito che lo separava da un giardino pieno di erbetta verde che doveva essere stata tagliata pochi giorni prima. Nel prato c'erano vari arbusti e al centro si ergeva imponente una grande quercia, dalla chioma ricca di rami e foglie. Marco spinse la porta del cancelletto ed entrò. Fu allora che si accorse che c'era qualcosa di strano. Un vento gelido lo aveva attraversato facendogli venire i brividi. Nell'aria si poteva percepire l'inquietudine di quel posto. Non doveva essere un parco molto frequentato. Togliendosi di dosso quella sensazione di stranezza Marco decise di addentrarsi nel parco. Giunto davanti alla grande quercia la osservò e le girò attorno. Era veramente imponente e trasmetteva delle vibrazioni quasi magiche nell'aria. Notò dietro di lei una piccola panca di legno e vi si sedette. Era umida, ma non gli importava. Fece un grosso sospiro e iniziò a piangere.

"Ehi!" – sussurrò qualcuno, Marco con uno scatto alzò la testa e vide....Nessuno.

"Ehi tu!" – Girò la testa, ma non vide ancora nessuno. Solo lui era entrato in quel parco, non riusciva a capire chi stesse parlando.

"E' inutile che fai finta di non sentirmi e di non vedermi, smettila di piangere, stai allagando quel povero fiorellino sotto alla panchina" – disse una voce profonda e gentile. "Chi sei? Perché non riesco a vederti?" – rispose Marco. "Come non mi vedi? Sono ovunque. Sei tu che sei entrato" Marco non capiva, era sbiancato e credeva di aver a che fare con un fantasma. "Voi umani siete tutti uguali: siete talmente attaccati agli oggetti che vi dimenticate della Natura che vi sta attorno. Io sono tutto ciò che ti circonda in questo momento: sono la panchina su cui sei seduto; sono la quercia che ti sta di fronte; sono l'erbetta sotto i tuoi piedi e sono anche quel povero fiore che stavi allagando."

"Tu...tu... sei il giardino?" – disse Marco sconcertato

"Bhe...se è così che vuoi chiamarmi allora sì, sono il giardino"

Marco non credeva a ciò che stava succedendo, non capiva niente in quel momento, ma qualcosa dentro di lui gli suggeriva di lasciarsi andare e di non badare alle sue inutili paranoie, tanto nel parco c'era solo lui, nessuno poteva vederlo parlare con il giardino. Prese coraggio e rispose: "Scusa allora, non volevo farti del male piangendo sopra al fiore"

"Scuse accettate. Ora dimmi: perché stavi piangendo?" – domandò il giardino.

"Non lo so. Mi sentivo solo forse"

"Credo che tu sia un po' sciocco. Vedi, è impossibile sentirsi soli in questo posto. Guarda quante cose ci sono! Tutto qui dentro è stato creato apposta perché tu non ti possa sentire solo. Piuttosto ti sei mai chiesto perché nei giardini, come li chiami tu, non ci sono mai le sedie?" Marco un po' offeso dai modi di fare di quel giardino e anche un po' spiazzato da quella domanda rispose che

non se l'era mai domandato. Allora il giardino spiegò che una delle regole del loro popolo era proprio quella delle panchine obbligatorie: "le panchine hanno delle caratteristiche diverse dalle sedie: sono più grandi e hanno un'utilità che una comune sedia non può avere. Fanno avvicinare le persone. Esse, infatti non hanno bracci che limitano i movimenti; le panchine sono il luogo in cui si scambiano più abbracci e baci in assoluto. Chiunque sia in cerca di un amico o di un posto tranquillo in cui leggere un buon libro, lo potrà trovare su una panchina". Marco non aveva mai pensato alle panchine in questo modo, anzi non aveva mai pensato alle panchine e basta. Le reputava semplici oggetti da arredamento, utili quando dopo una passeggiata uno vuole riposare le gambe. In quel giardino le panchine, come tutte le altre cose che lo componevano assumevano un ruolo diverso dal solito. Il giardino, che era molto egocentrico, continuò a parlare di sé stesso e si vantava di come la gente che lo veniva a trovare fosse sempre felice.

Ogni lunedì sera veniva Enrico, il suo amico senz'altro che lo trattava come una vera e propria casa. Si sdraiava sulla panchina, si copriva con un pezzo di cartone per non patire l'umidità e iniziava a bere del vino da un cartone per riscaldarsi. Enrico era ormai diventato un suo grande amico. Sapeva tutto di lui, perché dopo aver finito il vino iniziava a raccontare le sue giornate, la sua storia e ogni tanto cantava anche. Lui pensava che la vita non fosse stata molto giusta con Enrico, ma almeno poteva trasmettergli la forza di resistere accogliendolo e facendogli sentire il calore della sua vecchia casa.

Il martedì e il mercoledì venivano delle signore anziane con in mano buste stracolme della spesa che avevano fatto al mercato. Le appoggiavano sulla panchina e si mettevano a parlare tra di loro, dei loro figli, dei nipoti e di come erano belle da giovani. Lui riusciva a sentire in quei racconti la malinconia che le accompagnava; il loro desiderio di voler tornare indietro, ai tempi in cui si recavano al parco per incontrare segretamente i loro innamorati. Spesso parlavano troppo e non sempre lui le ascoltava, ma quando ci riusciva cercava di scuotere la chioma della quercia e di creare la giusta atmosfera per permettere ai loro ricordi di riaffiorare. Amava farlo perché sui volti di quelle signore si disegnava un sottile sorriso e si lasciavano trasportare dalle emozioni di quando erano giovani e spensierate.

Il giovedì era per lui il giorno più silenzioso. Venivano a trovarlo un ragazzo e una ragazza, accaniti lettori, sempre con un libro diverso in mano. Quello era uno dei suoi momenti preferiti, perché i due non si conoscevano, ma puntualmente si incontravano ogni giovedì al parco. Al giardino piaceva sentire e vedere come, ogni tanto, i due ragazzi alzavano gli occhi dal libro e molto velocemente cercavano di leggere il titolo del libro dell'altro. Quando i loro sguardi per sbaglio si incrociavano, si percepiva quel sottile filo di imbarazzo che consapevolmente provavano entrambi e che mascheravano scambiandosi un sorriso.

Il venerdì era il giorno in cui tutti i lavoratori venivano a pranzare nel parco e lo cospargevano di avanzi e briciole, molto gradite agli animali che vivevano sulla quercia. I lavoratori erano un gruppo di persone ben distinto. Sempre molto affaticati arrivavano al parco felici della pausa, si sdraiavano sull'erba e sonnecchiavano per riprendere le forze. Solo alcuni parlavano tra loro. Il momento del parco per loro era quello che più desideravano, iniziavano a lavorare contando nella mente quante ore li separavano dalla pausa pranzo. Davano grande importanza al giardino e lui ne era molto contento dato il suo grande ego.

Il sabato non veniva molta gente, per lui era la quiete prima della tempesta, perché la domenica era il giorno che più lo impegnava. Le famiglie si riunivano, i bambini correvano e giocavano. Si riempiva di così tanta gente che non riusciva ad ascoltare con attenzione ogni singola persona. Decideva quindi di concentrarsi sui bambini. Correvano e ridevano sempre. Il giorno del parco per loro era quasi un rito sacro, perché era l'occasione che avevano per incontrare i loro amici. Durante la settimana non pensavano ad altro se non a quando sarebbero tornati al parco. Lui era felice di vederli arrivare e correre, era felice anche quando i bambini piangevano perché non volevano ritornare a casa.

"Questo in sostanza è quello che accade, o meglio, che faccio accadere in questo luogo. Qui gli unici che piangono sono i bambini prima di andarsene, quindi per favore non piangere più. Romperesti la magia che distingue questo parco dagli altri." – concluse il giardino.

Marco era meravigliato dal racconto del giardino, era affascinato dal suo mondo e dal modo che aveva di vedere le persone. Purtroppo si stava facendo tardi e gli restava poco tempo da passare lì, poi sarebbe dovuto tornare a casa per non far preoccupare i suoi genitori. Ancora non riusciva a spiegarsi come lui potesse sentirlo parlare, ma non voleva rovinare quel momento, quindi decise di tenersi questo dubbio per sé, forse era proprio quello che dava un clima misterioso alla situazione.

“Perché ti comporti così con le persone che vengono a trovarti?” – gli chiese Marco che lì per lì non sapeva neanche lui cosa stava dicendo. Dopo un lungo silenzio, il giardino rispose:

“Devi sapere, mio caro ragazzo, che il mio è un ruolo fondamentale all’interno di questa grande città. Le persone senza di me non vivrebbero allo stesso modo; non avrebbero con loro le stesse sensazioni; non farebbero le stesse cose che fanno adesso se io non ci fossi, se non regalassi loro ciò che solo io posso dare. Io sono il responsabile della cosa più importante che l’uomo possa avere...” – disse con fare altezzoso

“E quale sarebbe questa cosa?” – domandò Marco

“Se io te lo dicessi poi tu non riusciresti più a sentirmi parlare, perché sono cose che solo il mio popolo può sapere. Vedi, ragazzo la comunicazione che c’è ora tra i nostri due mondi esiste solo perché tu non conosci il mio vero ruolo nel tuo mondo. Chiunque comprenda la grossa responsabilità che hanno i giardini, subito, in quel preciso istante in cui se ne rende conto smette di comprendere la mia lingua. Tu non riusciresti più a capire ciò che ti dico e io continuerei a sentirti senza poterti rispondere.”

Marco non capiva. Non riusciva proprio a comprendere il motivo per cui non avrebbe più potuto parlare con il giardino. Aveva paura di venire a conoscenza di quel segreto; non voleva perdere il suo nuovo amico. Era ingiusto impedire la comunicazione tra i due mondi. Così la sua paura si trasformò in rabbia e urlò: “Non è giusto! Perché deve essere per forza così? Chi ha deciso queste stupide regole? Tu sei mio amico, perché non potrei più parlare con te?”- fece una pausa e si calmò, poi riprese – “Preferisco avere un amico come te piuttosto che essere a conoscenza di questo tuo segreto. Qui mi trovo bene, posso essere me stesso senza sentirmi preso in giro, non riesco a pensare ad un altro posto in cui io mi senta felice come adesso. Sono felice con te anche così.”

Attese qualche minuto aspettando la risposta del suo nuovo amico, ma non rispose più nessuno.

Passata ormai un’ora dalle ultime parole che aveva detto si accorse che era tardi e doveva tornare a casa. Si alzò e arrivato al cancelletto si voltò sperando inutilmente in una reazione del giardino.

“Addio allora. Grazie per avermi tenuto compagnia, sono felice di averti conosciuto”. Chiuse il cancello e un soffio di vento gelido lo attraversò facendogli venire i brividi.